

Il lavoro, strada della santità: Josemaría Escrivá de Balaguer precursore di *Laborem Exercens*

Ombretta Fumagalli Carulli

Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, Italia

1. UNA ANTICA ESPRESSIONE DEL CARD. WOJTYLA

1. Per rispondere alla domanda: “in che modo, plasmando la faccia della terra, l’uomo plasmerà il suo volto spirituale?”, nel 1974 l’allora Cardinale Karol Wojtyła usò l’espressione, “così felice” (egli disse), del fondatore dell’Opus Dei, Josemaría Escrivá de Balaguer: «santificando ciascuno il proprio lavoro, santificandosi nel lavoro, santificando gli altri con il lavoro»¹.

Il futuro Giovanni Paolo II parlava nel corso della conferenza *L’evangelizzazione e l’uomo interiore*, sette anni prima della pubblicazione (nel 1981: terzo anno di Pontificato) dell’Enciclica *Laborem Exercens*, ma otto anni dopo la pubblicazione (nel 1966) della Costituzione Pastorale “sulla Chiesa nel mondo contemporaneo” *Gaudium et spes* del Concilio Ecumenico Vaticano II, e nove anni dopo la pubblicazione (nel 1965) della Costituzione Dogmatica *Lumen Gentium*. Parlava, in altri termini, avendo ben presente la nuova pietra angolare sulla quale il Concilio aveva basato la concezione del lavoro: la sua dimensione spirituale ed in particolare la consapevolezza che mediante le ordinarie attività quotidiane l’uomo partecipa all’opera della Creazione². Insieme non ignorava certamente gli

¹ *Interventi del Card. K. Wojtyła*, Milano, p. 76.

² CONCILIO VATICANO II, Const. Apost. *Gaudium et spes*, 34: «Gli uomini e le donne che per procurarsi il sostentamento per sé e per la famiglia, esercitano le proprie attività così da prestare anche conveniente servizio alla società, possono a buon diritto ritenere che col loro lavoro essi prolungano l’opera del Creatore, si rendono utili ai propri fratelli e danno un contributo personale alla realizzazione del piano provvidenziale di Dio nella storia». Si veda altresì *Lumen Gentium*, n. 36: «I fedeli [...] con la loro attività, elevata intrinsecamente dalla

aspetti economici e per così dire strutturali del lavoro, non meno importanti di quelli spirituali, che il Magistero della Chiesa aveva via via puntualizzato nel mettere a fuoco la questione sociale, a cominciare dalla *Rerum Novarum* di Leone XIII (1891), per proseguire con la *Quadragesimo Anno* di Pio XI (1931), con la *Mater et Magistra* di Giovanni XXIII (1961) e, dopo il Concilio, con la *Octagesima Adveniens* di Paolo VI (1971).

Avendo dunque davanti agli occhi questo complesso panorama magisteriale, ma volendo indicare uno specifico testimone della spiritualità del lavoro in sintonia con il dato già allora acquisito dell'insegnamento conciliare, Wojtyła fece nel 1974, il nome di Escrivá, che del resto più tardi, nel 1993 (12 anni dopo, cioè, l'Enciclica sul lavoro e due anni dopo la non meno importante Enciclica *Centesimus Annus*), egli stesso avrebbe definito “grande testimone del cristianesimo”, e come tale, “fonte di ispirazione anche per il pensiero teologico”³.

In effetti sono almeno sei gli aspetti della spiritualità del lavoro indicati dal Fondatore dell'Opus Dei, che possono considerarsi profetici, in generale dell'insegnamento conciliare sul lavoro, ed in particolare dell'Enciclica *Laborem Exercens*, frutto anch'essa del Vaticano II.

2. LAVORO NEL MISTERO DELLA CREAZIONE: L'UOMO “CO-CREATORE”

Il primo aspetto riguarda il lavoro nel mistero della Creazione. Pontefice dell'età post-conciliare ed insieme profondo estimatore delle fonti scritturali (come non ricordare, ad esempio, la lunga catechesi sul testo biblico “maschio e femmina li creò” delle udienze generali dei primi anni di Pontificato?), l'autore di *Laborem Exercens* non poteva non apprezzare il cammino di spiritualità del lavoro proposto da Escrivá de Balaguer, precorrente i tempi conciliari anche nel tornare alle origini dell'insegnamento giudaico-cristiano.

Il 2 ottobre 1928 il Signore aveva suscitato l'Opera — amava dire il fondatore — «perché i cristiani ricordassero che Dio creò l'uomo affinché lavorasse»⁴. Il riferimento alla Creazione — e dunque ai libri più antichi della Bibbia — impone di considerare il lavoro non come maledizione ma come benedizione, come si legge in *Solco*: «Il lavoro è la prima vocazione dell'uomo, è una benedi-

grazia di Cristo contribuiscono validamente a che i beni creati, secondo la disposizione del Creatore e la luce del suo Verbo, siano fatti progredire dal lavoro umano, dalla tecnica e dalla civile cultura».

³ Allocuzione ai partecipanti al “Convegno teologico di studio sugli insegnamenti del beato Josemaría Escrivá”, Città del Vaticano, 14.10.1993.

⁴ *Colloqui con Mons. Escrivá*, Milano 1982, n. 55.

zione di Dio; e si sbagliano, purtroppo, quelli che lo considerano un castigo. Il Signore, il migliore dei padri, ha collocato il primo uomo nel Paradiso, *ut operaretur* — perché lavorasse»⁵. Nella Omelia *Lavoro di Dio*⁶ — che, insieme all'altra Omelia *Nella bottega di Giuseppe*, è particolarmente espressiva della spiritualità del lavoro e nel lavoro proposta da Escrivá — è altresì ricordato che il lavoro non è un obbligo «sorto come conseguenza del peccato originale, e tanto meno è una scoperta moderna. Si tratta di un mezzo necessario che Dio ci affida sulla terra, dando ampiezza ai nostri giorni e facendoci partecipi del suo potere creatore, affinché possiamo guadagnare il nostro sostentamento e, nello stesso tempo, raccogliere frutti per la vita eterna [Gv. 4,36]». Ed è citata, oltre a Giovanni, l'antica fonte scritturale del libro di Giobbe, particolarmente a lui caro: «L'uomo nasce per lavorare, come gli uccelli per volare»⁷.

In termini straordinariamente simili, anche se con il linguaggio aulico proprio dei documenti magisteriali, si esprime *Laborem Exercens*, che, sviluppando spunti già presenti nell'insegnamento conciliare⁸, inserisce anch'essa il lavoro nel mistero della Creazione, ricollegandosi specialmente alle prime pagine della Genesi: ai testi, sottolinea l'Enciclica, «nei quali sono state espresse le verità fondamentali intorno all'uomo»⁹. Vi si legge infatti che il lavoro costituisce una fondamentale dimensione dell'esistenza sulla terra della creatura, fatta “maschio e femmina” ad immagine del Creatore ed alla quale il Creatore stesso ha assegnato il mandato di “soggiogare la terra”.

È la visione del lavoro come partecipazione all'opera del Creatore, che viene dunque esaltata in *Laborem Exercens*. Essa è attinta da un tesoro di verità proprie della dottrina cristiana, ma per così dire trascurate anche dalla dottrina cattolica nei tempi preconciliari, eccezion fatta, nell'età moderna¹⁰, per la proposta del Fondatore dell'Opus Dei di considerare l'uomo “co-creatore”.

⁵ *Solco*, 482 e Omelia *Lavoro di Dio* pronunciata il 6 febbraio 1960 in *Amici di Dio*, 57, in cui si precisa che la fatica del lavoro sopraggiunge come punizione dopo il peccato dei progenitori: «non sto inventando nulla: basta aprire le prime pagine della Bibbia per leggere che — ancor prima che il peccato entrasse nell'umanità e, come conseguenza di esso, comparissero la morte, le pene e le miserie (Rm 5, 12) — Dio formò Adamo con il fango della terra e creò per lui e per la sua discendenza questo mondo così bello *ut operaretur illum*, perché lo lavorasse e lo custodisse».

⁶ *Amici di Dio*, 55-72.

⁷ Libro di Giobbe, 5-7.

⁸ CONCILIO VATICANO II, Const. Apost. *Gaudium et spes*, 34.

⁹ *Laborem Exercens*, II, 4.

¹⁰ Un'intuizione antica può essere considerata la *vita activa civilis* predicata da S. Bernardino da Siena (cfr. P. DONATI, *Il significato del lavoro nella ricerca sociologica attuale e lo spirito dell'Opus Dei*, in «Romana»: “Studi sull'Opus Dei e il suo fondatore”, Milano 1998, p. 452). Ancor prima, tra i padri della Chiesa, Clemente Alessandrino (*Protrepticus*, X) adoperava una

La centralità di questa impostazione è tale che gli altri aspetti della spiritualità del lavoro derivano da essa: nel pensiero del beato Escrivá come nell'Enciclica di Giovanni Paolo II.

3. IL LAVORO, “BENE DEGNO”

Il secondo aspetto è infatti la definizione del lavoro come “bene degno”. Il lavoro, grazie al quale l'uomo riflette l'azione del Creatore ed esercita una sua fondamentale libertà, è infatti definito, in *Laborem Exercens*, un bene: arduo a causa della fatica ad esso connessa, come diceva S. Tommaso¹¹, ma «un bene utile e da fruire», ed anche «un bene degno, cioè corrispondente alla dignità dell'uomo, un bene che esprime questa dignità e la accresce». Per consentire «all'uomo di diventare più uomo»¹², il lavoro deve favorire l'esplicazione della libertà e non deve pertanto essere “contro l'uomo”, annullando o diminuendo la sua dignità. In considerazione di questa natura prettamente spirituale, il lavoro è definito la «chiave essenziale della questione sociale»¹³. Esso pertanto non si può identificare con la sola laboriosità, ma richiede un ordine sociale giusto.

Rimandando a quanto si dirà più avanti su quest'ultimo aspetto, va ora sottolineato come siano state diverse, ed in epoche storiche differenti, le concezioni contrastanti con la visione del lavoro come bene per l'uomo, e pertanto strumento di accrescimento della sua dignità e perciò via di santità: da Lutero, che nel lavoro vede il luogo dell'universale alienazione degli uomini in servi, a Calvino, che parte dalle stesse premesse per riscattarlo, ma solo se esso si trasforma in successo e diviene così segno di predestinazione, da Marx, con la sua concezione dell'*homo faber* come conseguenza dell'*homo oeconomicus*, alla concezione dell'uomo che lavora — quando lavora — solo per gioco propria di Marcuse, maestro-pensatore della rivoluzione giovanile sessantottina.

felice espressione: «prodigati nei lavori dei campi, se sei contadino; e mentre coltivi, conosci Dio. Naviga, se sei marinaio; però non senza prima aver invocato chi governa i cieli».

¹¹ *Summa Theologica*, I-II, q 40, a.1, c; I-II, q.34, a.2, ad 1.

¹² *Laborem Exercens*, II, 9.

¹³ Cfr. *ibidem*, II, 9: «È noto che è possibile usare variamente il lavoro contro l'uomo, che si può punire l'uomo col sistema del lavoro forzato nei *lager*, che si può fare del lavoro un mezzo di oppressione dell'uomo, che infine si può in vari modi sfruttare il lavoro umano, cioè l'uomo del lavoro. Tutto ciò depone in favore dell'obbligo morale di unire la laboriosità come virtù con l'ordine sociale del lavoro».

Queste ed altre critiche nei confronti del lavoro¹⁴ come “bene per sé degno” non sono state né marginali né irrilevanti al pari, del resto, delle varie concezioni che, direttamente o indirettamente, hanno messo in discussione il libero arbitrio dell’uomo o ne hanno condizionato la libertà. Esse hanno cambiato, talvolta violentemente, il volto della società senza tuttavia migliorarla veramente. Per riprendere la efficace espressione del Card. Wojtyła, con la quale abbiamo iniziato le nostre riflessioni, esse non hanno cambiato la faccia della terra plasmando il volto spirituale dell’uomo; al contrario, quando non hanno addirittura inserito un supplemento di materialismo, hanno limitato la libertà dell’uomo o immiserito la sua dignità.

La stessa questione sociale storicamente esplose nel XIX secolo a causa del conflitto tra due opposte concezioni del lavoro, riconducibili l’una alla concezione veterocapitalista di derivazione calvinista e l’altra alla concezione collettivista marxiana; versioni che estremizzavano il rapporto tra “ricchi” e “poveri” non solo nella teoria, ma anche e soprattutto nella applicazione pratica, innescando conflitti sociali e financo rivoluzioni. Ne tratta in più punti *Laborem Exercens*¹⁵, in continuazione ed insieme in evoluzione del precedente magistero sociale, sempre tenendo ferma la prospettiva dell’uomo come soggetto del lavoro, ribadendo l’irrinunciabilità del principio della priorità del lavoro nei confronti del capitale¹⁶ e stigmatizzando “l’autonomia” della separazione e contrapposizione del lavoro al capitale¹⁷.

Anche Escrivá — al pari di *Laborem Exercens* ed anticipandone i temi — aveva colto, con la sapienza propria degli educatori d’anime, la pericolosità non tanto o non solo economica, ma prettamente spirituale di questi conflitti: «Cristo — egli ricordava — è venuto a portare la pace, la buona novella, la vita a tutti gli uomini: non ai ricchi soltanto e nemmeno soltanto ai poveri».

Se è facile intravedere dietro ai due termini “ricchi” e “poveri” le due contrapposte etiche del lavoro, rispettivamente quella capitalista di derivazione calvinista¹⁸ e quella collettivista di derivazione marxista¹⁹, giova rilevare nel prosie-

¹⁴ Per una rassegna approfondita delle concezioni filosofiche o religiose del lavoro come intrinseca realtà negativa cfr. G. FARO, *Il lavoro nell’insegnamento del Beato Josemaría Escrivá*, Roma 2000, p. 38ss.

¹⁵ *Laborem Exercens*, 7 e tutto il Capitolo III dedicato a “Il conflitto tra lavoro e capitale nella presente fase storica”.

¹⁶ Cfr. *ibidem*, III, 12.

¹⁷ Cfr. *ibidem*, III, 13.

¹⁸ M. WEBER, *L’etica protestante e la nascita del capitalismo moderno*, apparsa nel 1905, rist. Milano 1994. Essa è stata di recente sottoposta a critica da M. NOVAK, *L’etica cattolica e lo spirito del capitalismo*, Milano 1994.

¹⁹ K. MARX, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, ristampa Torino 1970, p. 78. Cfr. G. ANGELINI, voce: *Lavoro*, in *Nuovo Dizionario di Teologia*, Roma 1982, p. 711.

guo del brano in questione come le motivazioni della critica non siano di natura economica bensì spirituale e derivino dalla eguale dignità di tutti gli uomini, figli dello stesso Padre Celeste. «Cristo — è detto — è venuto a portare la pace a tutti perché tutti siamo fratelli in Gesù, tutti figli di Dio [...]. Sulla terra non c'è che una razza: la razza dei figli di Dio. Tutti dobbiamo parlare la stessa lingua; [...] la lingua che si parla col cuore e con la mente [...]. È la lingua delle anime contemplative, di coloro che sanno essere spirituali perché consapevoli della loro filiazione divina»²⁰.

4. IL LAVORO NEL MISTERO DELLA REDENZIONE: L'UOMO "CO-REDENTORE"

Il terzo aspetto riguarda la fatica del lavoro. È scritto in *Laborem Exercens*²¹: «Sopportando la fatica del lavoro in unione con Cristo Crocefisso per noi, l'uomo collabora in qualche modo col Figlio di Dio alla redenzione dell'umanità. Egli si dimostra vero discepolo di Gesù, portando a sua volta la croce ogni giorno nell'attività che è chiamato a compiere». E più avanti: «Nel lavoro, grazie alla luce che dalla risurrezione di Cristo penetra in noi, troviamo sempre un barlume della vita nuova, del nuovo bene, quasi come un annuncio dei 'nuovi cieli e di una terra nuova', i quali proprio mediante la fatica del lavoro vengono partecipati dall'uomo e dal mondo».

Grazie al lavoro liberamente assunto, l'uomo "co-creatore", in virtù della caratteristica della Redenzione di essere una seconda Creazione, diventa, dunque, anche "co-redentore" nella fatica del lavoro, trovando quella croce «che dalla carne e dal mondo viene messa sulle spalle di quanti cercano la pace e la giustizia»²² ed accettandola «nello spirito di redenzione, nel quale il Cristo ha accettato per noi la sua Croce»²³.

Si ha qui l'aspetto più sublime di questa spiritualità del lavoro: con il lavoro dell'uomo, la Redenzione, come del resto già la Creazione, è perfezionata. Dio, in altri termini, pur potendone fare a meno, vuole continuare ad avere bisogno dell'uomo, che, comunque, grazie al libero arbitrio può scegliere se entrare o meno in questo piano di salvezza.

Questo, inoltre, è anche l'aspetto più attraente perché la chiamata a questa spiritualità vale per tutti: ogni lavoro umano, purché compiuto con competenza

²⁰ È Gesù che passa, Omelia Il trionfo di Cristo nell'Umiltà (24 dicembre 1963), p. 35.

²¹ *Laborem Exercens*, V, 27.

²² *Gaudium et Spes*, 38.

²³ *Laborem Exercens*, V, 27.

professionale e con la consapevolezza della sua dimensione trascendente, è redento ed insieme redime.

Anche e soprattutto in questo il beato Escrivá è precursore sia del Concilio sia di *Laborem Exercens*. Non solo egli definisce il lavoro — ogni lavoro — partecipazione all'opera della Creazione, purché realizzato con sapienza (o perfezione) e con amore, ed invita tutti a non essere insensibili alla missione anche ecclesiologicala, affidata dal Maestro ad ogni cristiano, di considerarsi “corredentore” dall'interno delle attività umane²⁴. Ma non dimentica che la Gloria e la Croce (per riprendere una immagine cara al luterano S. Kierkegaard²⁵, ma da lui non applicata al lavoro) sono i due momenti più significativi e per così dire obbligati anche della spiritualità cristiana del lavoro: «La Croce bisogna issarla nelle viscere del mondo. Gesù vuole essere innalzato proprio lì: nel rumore delle fabbriche e delle officine, nel silenzio delle biblioteche, nel frastuono delle strade, nella quiete dei campi, nell'intimità della famiglia, nelle assemblee, negli stadi [...]. Là dove il cristiano può spendere onestamente la sua vita, deve porre col suo amore la Croce di Cristo, che attrae a sé tutte le cose»²⁶. Pensiero che evoca, anticipandolo, il lungo passo di *Laborem Exercens* dedicato al “grande banco del lavoro” come luogo della fatica ben conosciuta da chi lavora²⁷: «Lo sanno gli uomini del lavoro manuale, svolto talora in condizioni eccezionalmente gravose. Lo sanno non solo gli agricoltori, che consumano lunghe giornate nel coltivare la terra, la quale a volte produce pruni e spine, ma anche i minatori nelle miniere o nelle cave di pietra, i siderurgici accanto ai loro altiforni, gli uomini che lavorano nei cantieri edili e nel settore delle costruzioni in frequente pericolo di vita o di invalidità. Lo sanno, al tempo stesso, gli uomini legati al banco del lavoro intellettuale, lo sanno gli scienziati, lo sanno gli uomini sui quali grava la grande responsabilità di decisioni destinate ad avere vasta rilevanza sociale. Lo sanno i medici e gli infermieri, che vigilano giorno e notte accanto ai malati. Lo sanno le donne, che, talora senza adeguato riconoscimento da parte della società e degli stessi familiari, portano ogni giorno la fatica e la responsabilità della casa e dell'educazione dei figli. Lo sanno tutti gli uomini del lavoro e, poiché è vero che il lavoro è una vocazione universale, lo sanno tutti gli uomini».

²⁴ *Amici di Dio*, 48: l'invito è nell'Omelia *Il lavoro di Dio*. Su questa visione teologale si vedano le brevi ma efficaci espressioni di A. DEL PORTILLO, *Prefazione* a P. RODRIGUEZ - F. OCÁRIZ - J.L. ILLANES, *L'Opus Dei nella Chiesa: ecclesiologia, vocazione, secolarità*, Casale Monferrato 1993, p. 7.

²⁵ S. KIERKEGAARD, *Esercizio del Cristianesimo*, Roma 1971, p. 210ss.

²⁶ *Via Crucis*, XI, 3.

²⁷ *Laborem Exercens*, II, 9.

A me pare intensamente simbolico che la Croce nera e spoglia, che si incontra anche — notava il beato Escrivá — «sollevando il capo dal microscopio»²⁸, sia il simbolo presente in tutti i centri dell'Opera.

5. LA CHIAMATA UNIVERSALE ALLA SANTITÀ

Qui si innesta il quarto aspetto: la chiamata universale alla santità. Se ogni lavoro umano, dal più umile al più importante, fa del lavoratore un “co-redentore”, la via della santificazione del lavoro consacra la pienezza del ruolo dei laici nella Chiesa.

È una affermazione che ormai può considerarsi scontata. Ma non lo era affatto ai tempi in cui venne proclamata dal beato Escrivá. Perché essa potesse considerarsi dottrina della Chiesa, occorre che il Vaticano II la proclamasse tale, considerando i laici “Ecclesia”, non meno della gerarchia e dei religiosi.

Si tratta di una vera e propria svolta: dalla chiamata universale alla santità è derivato non solo un impulso alla spiritualità del lavoro, ma anche la riforma del diritto costituzionale della Chiesa. Il Codice di Diritto canonico del 1983 — che ha aggiornato la vecchia codificazione del 1917 adeguandola allo spirito del Vaticano II, sulla scorta della visione ecclesiologicala tracciata dalla Costituzione conciliare *Lumen Gentium* — ha infatti dedicato un complesso di canoni alla definizione del “*communis Christifidelium status*”²⁹. Si è così rinnovato il diritto costituzionale della Chiesa, poiché al centro della struttura ecclesiale non è posta tanto la dimensione gerarchica (pur categoricamente riaffermata e garantita), ma la comune partecipazione di tutti i battezzati all'ufficio sacerdotale profetico e regale di Cristo, come è esplicitamente detto nel can. 204 *c.j.c.* Ne è derivata altresì una valorizzazione del ruolo dei laici, che ha visto, in seno alla allora Commissione Pontificia per la riforma del Codice di diritto canonico, l'infaticabile e fruttuoso impegno del successore del beato Escrivá, Mons. Álvaro Del Portillo.

²⁸ *Cammino*, 277. L'aneddoto di vita vissuta è raccontato qui: «Sollevando il capo dal microscopio, lo sguardo incontra la Croce nera e vuota. Questa Croce senza Crocefisso è un simbolo. Ha un significato che altri non vedranno. E chi, stanco, era sul punto di abbandonare il lavoro, torna ad avvicinare gli occhi all'oculare: perché la Croce solitaria sta chiedendo spalle che se la carichino».

²⁹ La riflessione teologico-canonica sul ruolo dei laici consequenziale alla chiamata universale alla santità ha caratterizzato e tuttora caratterizza i contributi della scuola canonistica dell'Università di Navarra (Pamplona). Tra essi giova ricordare in modo particolare, anche per le influenze determinate sia in seno al Concilio Vaticano II, sia nel processo di riforma del Codice di Diritto Canonico, quello di A. DEL PORTILLO, *Fieles y laicos en la Iglesia*, Pamplona 1969 (nuova edizione ampliata 1981); P. LOMBARDÍA, *Escritos de Derecho Canonico*, II, Pamplona 1973.

Sulla stessa scia si colloca *Laborem Exercens*, precisando che il lavoro costituisce una dimensione fondamentale dell'esistenza umana e, pertanto, della chiamata universale alla santità.

Su questo Escrivá de Balaguer ha talmente precorso i tempi, da essere stato talvolta incompreso. Lo ricordò egli stesso nel corso di una sua catechesi in Brasile nel 1974, rispondendo a chi gli domandava chi fosse stato a chiamarlo pazzo e perché: «Ti sembra pazzia da poco dire che in mezzo alla strada si può e si deve essere santi? Che può e deve essere santo il venditore di gelati con il suo carrettino, la collaboratrice domestica che lavora in cucina, ed il direttore di banca, ed il professore universitario, e chi lavora nei campi, e il facchino che si carica di valige? Tutti chiamati alla santità! Ora questo è patrimonio dell'ultimo Concilio, ma in quell'epoca — 1928 — nessuno poteva concepirlo. Così che [...] era logico che pensassero che io fossi pazzo»³⁰.

L'esigenza di dare adeguata sistemazione giuridica alla chiamata universale alla santità, salvaguardando la libertà di chi volesse intraprendere il nuovo “apostolato in mezzo al mondo” con la santificazione del lavoro professionale, senza necessariamente sottoporsi ai voti propri degli Istituti di vita consacrata³¹, come è noto, ha dato luogo ad un processo amministrativo e legislativo lungo e complesso con una serie di successive formalizzazioni canoniche, sino ad arrivare alla trasformazione dell'*Opus Dei* in Prelatura personale³². Anche in questo l'Opera ha aperto una via che, dopo l'inserimento nel nuovo Codice di Diritto canonico della Prelatura personale, come articolazione del diritto costituzionale della Chiesa, potrà essere percorsa anche da altre Istituzioni.

³⁰ A. ARANDA, *Tutto è suo, nulla è mio*: Parole pronunciate in Brasile il 30.5.74 («Annales Theologici» 1995/2, p. 398).

³¹ A. DEL PORTILLO e J. ECHEVARRÍA nello *Studio inviato al Cardinale Baggio con lettera 23.IV.1974*, ricordano come la mancanza di corrispondenza tra il carisma fondazionale dell'*Opus Dei* e la sua qualificazione giuridica come Istituto secolare o di vita consacrata abbia dato luogo a crescenti difficoltà, come la pesante discriminazione dei laici dell'Opera (perché considerati persone non libere, in quanto legate da un voto di ubbidienza) negli ambienti professionali civili di lavoro (in A. DE FUENMAYOR - V. GÓMEZ IGLESIAS - J.L. ILLANES, *Itinerario giuridico dell'Opus Dei*, tr. it., Milano 1991, p. 843, n 7).

³² Le tappe fondamentali sono state le seguenti: approvazione diocesana come pia unione nel 1941; erezione diocesana, previo *nihil obstat* pontificio, della Società Sacerdotale della Santa Croce come società di vita comune senza voti, nel 1943; approvazione quale istituto secolare di diritto pontificio nel 1947 e nel 1950; richiesta di nuovo cambiamento della figura giuridica nel 1962, reiterata nel 1979; riconoscimento della trasformazione in Prelatura personale con la Costituzione Apostolica *Ut sit*, 19 marzo 1983. I relativi documenti sono pubblicati in A. DE FUENMAYOR - V. GÓMEZ-IGLESIAS - J.L. ILLANES, *Itinerario giuridico dell'Opus Dei*, Appendice, cit., pag. 725ss.

6. L'APOSTOLATO DEL LAVORO: “CONTEMPLATIVI IN MEZZO AL MONDO”

Il quinto aspetto della spiritualità del lavoro, che fa del fondatore dell'Opus Dei un precursore di *Laborem Exercens* riguarda la valorizzazione dell'apostolato del lavoro. È stato di recente ricordato³³ che la spiritualità del lavoro ha avuto grande importanza nella storia dei primi secoli del cristianesimo: quando cioè la gerarchia ecclesiastica era ben poca cosa dal punto di vista numerico ed il monachesimo non si era ancora affermato. Furono commercianti, soldati, marinai, senatori, centurioni attraverso il naturale esercizio della professione a convertire l'Impero Romano.

Ed è stata formulata una suggestiva pista di indagine storica per quanto riguarda la geografia politica europea tra il XVI ed il XVII secolo, ai tempi cioè della formazione e del consolidamento dell'Assolutismo conseguenti alla frattura della società europea causata dalla Riforma luterana: il principio *cuius regio eius religio* (causa ed insieme effetto della costituzione di Stati confessionali, ribadito anche nel 1648 con la fine della guerra dei trent'anni) avrebbe determinato di regola (salvo alcune eccezioni) negli Stati protestanti una conversione “dall'alto” con una cristianizzazione ottenuta secondo il principio esclusivo e coercitivo di autorità; invece negli Stati cattolici (quelli latini o fortemente latinizzati dell'Europa occidentale) la cristianizzazione sarebbe avvenuta *ab intra*, dall'interno della società tramite il valore mediatore del lavoro nel rispetto della coscienza individuale.

Non è questa la sede per approfondire questa ipotesi. Mi limito ad osservare che la via verso la valorizzazione del valore santificante della attività umana, tracciata dall'umanesimo cristiano — da Pico della Mirandola, ma anche da Erasmo da Rotterdam o da Tommaso Moro —, con la fiducia nelle capacità dell'uomo di raggiungere la salvezza con le sue opere, ha certamente trovato una brusca interruzione nel rifiuto dei riformatori luterani di attribuire alle opere dell'uomo una qualunque attività salvifica³⁴.

Certo è che alla società del Terzo Millennio, con le sfide e le ambiguità della globalizzazione, per ricristianizzare non bastano più i missionari, occorre la gente comune che lavora.

La valorizzazione dell'apostolato del lavoro apre cioè nuove vie per la evangelizzazione. Lo ha sottolineato nel 1998 Giovanni Paolo II, nella lettera alla città di Roma, riprendendo alcuni motivi già di *Laborem Exercens*: «L'evangelizzazione del mondo del lavoro comporta fedeltà ed onestà nel compimento del servizio

³³ G. FARO, *Il lavoro nell'insegnamento del Beato Josemaría Escrivá*, cit, p. 78, 126ss.

³⁴ D. LE TOURNEAU, *L'Opus Dei*, Napoli 1992, p. 30.

professionale, coerenza morale nelle scelte piccole e grandi e solidarietà fraterna per quanti hanno bisogno. Chiede, altresì, l'attestazione nelle forme opportune e possibili, della propria identità cristiana, perché l'annuncio di Gesù Cristo, unico Salvatore, sia proposto in ogni luogo di lavoro quale dono e grazia di rinnovamento interiore e forza di cambiamento sociale».

Ed è appunto alla gente comune che la proposta di Escrivá ha sin dall'inizio fatto riferimento, considerando l'apostolato del lavoro un fatto "connaturale" alla condizione del cristiano comune, «non qualcosa di aggiunto, di sovrapposto, di estrinseco alla sua attività quotidiana, al suo lavoro professionale»³⁵. Da qui l'invito ad essere «anime contemplative nel bel mezzo della strada e del lavoro»³⁶: non tanto e non solo dunque con una valorizzazione della vita temporale contro ogni tipo di "spiritualismo disincarnato", contro il quale peraltro già S. Paolo aveva lottato stigmatizzando i fanatici di Tessalonica³⁷, ma addirittura con quel collegamento tra immanenza (vita attiva) e trascendenza (vita contemplativa), che a me pare essere nella proposta del beato Escrivá una vera e propria fusione e non soltanto un ribaltamento del famoso detto benedettino *ora et labora*, in *labora et ora*, come ad altri invece è parso³⁸.

7. IL PROBLEMA DELL'OCCUPAZIONE ED I NUOVI SCENARI DELLA QUESTIONE SOCIALE NEL CONTESTO DELLA GLOBALIZZAZIONE

Nelle trasformazioni della società europea della prima metà del secolo scorso, il beato Josemaría Escrivá ha colto la funzione anche sociale del lavoro. È questo il sesto aspetto, che, al pari del quinto, è proprio della società del Terzo Millennio: il problema cioè dell'occupazione come nocciolo della giustizia sociale.

Il beato Escrivá non ha mai dato indicazioni di scelte politiche, ritenendo che esse dovessero essere lasciate ai diretti competenti, da rispettare tutti purché agiscano nel rispetto del diritto divino. Ma la sua concezione suppone ed implica un ordine sociale, all'interno del quale il problema dell'occupazione deve essere ispirato a criteri di equità. Parlando in un paese in via di sviluppo egli affermava: «dobbiamo elevare l'azione di promozione ad un tale livello che nessuno resti senza lavoro; che non esista un anziano che si preoccupi perché è assistito

³⁵ È Gesù che passa, 122, Omelia L'Ascensione del Signore in Cielo, pronunciata il 19 maggio 1966.

³⁶ Solco, 238.

³⁷ J. HOLZNER, L'Apostolo Paolo, Brescia 1987, p. 151ss.

³⁸ V. MESSORI, Opus Dei: un'indagine, Milano 1994, p. 137.

male; che nessun malato si trovi abbandonato; che non ci sia nessuno con fame e sete di giustizia e che non possa saziarla»³⁹.

Oggi, più di ieri, tutti noi avvertiamo che il problema dell'occupazione è parte di un insieme di altri temi afferenti non soltanto alla giustizia sociale interna dei singoli Stati ma, ancor più, a quella internazionale. Sono temi che il Magistero sociale della Chiesa definisce nelle Encicliche ed affida alle varie articolazioni territoriali, locali, nazionali, internazionali delle *Commissioni Justitia et Pax*.

Laborem Exercens ha rappresentato a questo proposito, e continua tuttora a rappresentare, una tappa fondamentale ed irreversibile. Basti ricordare le riflessioni intorno al “datore di lavoro indiretto”: non solo cioè le persone ma anche le istituzioni interne o internazionali di vario tipo, compresi i sindacati, che determinano o sono determinate dal sistema socio-economico. Non meno importanti le riflessioni intorno alla esigenza di una “pianificazione globale”, che comunque garantisca l’iniziativa delle singole persone come dei gruppi liberi e si inserisca nella “dimensione della collaborazione internazionale”. Ne consegue che il problema della occupazione, sempre secondo *Laborem Exercens*, può trovare soluzione solo se trattato anche dal punto di vista della concreta ed equa organizzazione “dell’intera famiglia umana”.

L’Enciclica sottolinea a questo proposito un fatto che continua ancora oggi ad essere sconcertante e di proporzioni immense: «mentre da una parte cospicue risorse della natura rimangono inutilizzate, dall’altra esistono schiere di disoccupati o di sotto-occupati e sterminate moltitudini di affamati». E conclude che nella politica del lavoro «vi è qualcosa che non funziona; e proprio nei punti più critici e di maggiore rilevanza sociale». Sono temi, questi, ripresi da altri documenti magisteriali di Giovanni Paolo II, da *Sollicitudo Rei Socialis* a *Centesimus Annus*, ed oggetto di molteplici discorsi, tra i quali rimane di particolare forza quello pronunciato il I maggio 2000 in occasione del Giubileo del mondo del lavoro.

Le risposte non possono ormai prescindere da un altro argomento: il pesante debito estero dei Paesi poveri e di quelli in via di sviluppo, che rischia, se non risolto in tempi adeguati, di perpetuare un sistema di ingiustizia mondiale. Lo dimostrano le recenti vicende dell’Argentina.

La povertà e la dipendenza economica del Sud del mondo non consentono ad intere popolazioni di vivere con dignità del loro lavoro in nessuno dei tre “cerchi di valori” che rappresentano, secondo *Laborem Exercens*, la dimensione soggettiva del lavoro, racchiudendone l’ordine socio-etico: la laboriosità personale,

³⁹ S. BERNAL, *Mons. Josemaría Escrivá de Balaguer, Appunti per un profilo del fondatore dell’Opus Dei*, Milano 1977, p. 187.

la famiglia, come comunità resa possibile dal lavoro ed insieme prima interna scuola di lavoro per ogni uomo, la nazione come grande incarnazione storica e sociale del lavoro di tutte le generazioni.

I nuovi scenari della questione sociale nel contesto della globalizzazione, già delineati da *Laborem Exercens*, sono approfonditi dal magistero successivo con insistenza missionaria e con eco mondiale, grazie anche al sapiente uso dei *media* da parte di Papa Giovanni Paolo II, che, nella caduta delle ideologie o nell'affievolimento delle utopie, è rimasto tra i pochi a parlare a nome dei diseredati di ogni parte della terra.

Di essi non si è direttamente occupato il beato Escrivá, se non con quelle intuizioni che, come le pitture degli impressionisti, lasciano intravedere una immagine ma non la definiscono compiutamente.

Nella letteratura vi è chi cerca di trarre dal suo pensiero, «semplice come il Vangelo» — come egli amava dire — deduzioni anche per ciò che riguarda le nuove emergenze dell'ordine sociale. È un tentativo apprezzabile ed anche nobile.

Da vero educatore d'anime, che non entrò mai in dibattiti metodologici né con le scienze sociali né con le scelte politiche, è probabile che egli sorriderrebbe di fronte a tante dotte elucubrazioni. E, forse, pur non avendo mai proposto una concezione “angelista” né una fuga dal mondo, ci risponderebbe con l'antica esclamazione della “Imitazione di Cristo”: «Cessino le specie dei giuristi e dei filosofi...».

Certo è che la chiamata universale alla santità, nonché la valorizzazione della spiritualità del lavoro, possono considerarsi gli innesti più forti che il Novecento abbia operato su quell'albero della questione sociale piantato da Leone XIII alla fine dell'Ottocento e che continua a produrre nuovi rami. E ciò grazie anche alle intuizioni del beato Escrivá, precursore del Concilio, ed al carisma fondazionale dell'Opera da lui voluta.